

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNOLI

Il maggioritario

È l'imbroglione della destra

Capita davvero di sentire di tutti i colori Filosofi che delineano strapalate teorie politiche. E ministri che si improvvisano filosofi del diritto. Risultato: stralci a volontà conditi di pura demagogia. Prendete Lucio Colletti il quale afferma sul Corriere di mercoledì 11 che il centro è un luogo di fatto escluso dal sistema maggioritario visto che ormai il bipolarismo è il vero principio cardine il principio di responsabilità della seconda repubblica. E chi mai lo avrebbe stabilito? I centri-paletti? Forse lo spirito del tempo? La volontà delle masse incarnata in Berlusconi? Perché mai legittimamente Buttiglione non potrebbe perseguire (obiettivi) di collocare al centro il polo moderato? E perché mai sarebbe inammissibile democraticamente un governo di tregua che eviti al momento nuove elezioni? Il fatto che il polo (ora frantumato) abbia avuto più suffragi non dà esso il diritto ipso facto di governare qualora non aggregi più maggioranza. Poiché i governi si formano in Parlamento. Sulla base dei numeri espressi proprio dal maggioritario. E non valgono sovrano o piazze a sfiduciare gli eletti (non è così Colletti)? Quanto a Previati sentite un po' il maggioritario come la legge istitutiva della repubblica o della monarchia. (Lo ha detto da Mike Heave Santoro). Da non credere! Qui davvero la Costituzione e la civiltà democratica vengono fatte a pezzi. Perciò fermiamoli. Fin che siamo in tempo.

Marx

Intravide la democrazia

Si nel 1843 Marx per un momento intravide l'essenza della democrazia moderna: sovranità popolare e astrazione della rappresentanza. Dove astrazione sia (anche) per autonomia del parlamento. Nella critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico Marx oscilla tra riconoscimento e critica di quell'essenza. Anche perché aveva di fronte a sé lo stato corporativo hegeliano che esprimeva una talora rappresentanza della società. La strada imboccata in seguito cancellerà in Marx questo tema perché marxianamente le forme politiche verranno esistite nella critica dell'economia politica e nella prassi comunista. Finita l'illusione che la democrazia possa risolvere nel sociale o nel conto circuito mass-capitale forma di attualità l'autonomia del mandato democratico. Mandato che nelle Costituzioni democratiche è imperativo i deputati rispondono dei loro atti di fronte alla loro coscienza e di fronte alla nazione. Non sono magistrato-sociali revocabili in ogni momento. E neppure delegati sovietici. Il parlamento non è il mercato delle vacche. Bensì la proiezione regolata della sovranità popolare. Ecco perché oggi il vero ribaltone antidemocratico è la destra a volerlo fare. Quanto a Marx e alle sue ambiguità giovanili: date un'occhiata alla prefazione di Umberto Cerroni alla Critica del 1843 uscita presso gli Editori Riuniti nel 1983.

Franco

Feuilleton & Rivoluzione

E ora parliamo di un romanzo. Del genere «feuilleton» ma nobilitato. Come Memorie di una volontà di Anatole France (a cura di Carlo Carino pp. 76 lire L. 12.000). Scritto nel 1890 22 anni prima del celebre Gli altri hanno sete è un piccolo breviario letterario di storia di filo idee. Delle idee della Rivoluzione francese, colte nei gesti negli stili nella mentalità. Al fondo un'intuizione che non sarebbe dispiaciuta a Tocqueville il povero Candido. Pierre Aubier sbalottato dagli eventi estraneo ai furori della «volontà generale» alla fine bene o male ridiventerà un francese. Si arruola nell'armata per sbarcare il lunario. Ma trova un'identità. Metafora della rivoluzione che reinventa la «longue durée» della nazione.

Fascismo

La vera querelle

In attesa del monumentale volume di Nicola Tranfaglia (Prima guerra mondiale e fascismo. Utet) un dubbio ci assale. Davvero come ha scritto Danilo Ferrillo sul Corriere il fulcro della (sopita) querelle tra De Felice e i suoi critici stava in una difforme valutazione sul «consenso» popolare al fascismo? Il vero problema non risiedeva piuttosto nel bilancio sui tratti progressivi o meno del regime nel quadro dello sviluppo nazionale? Giunimo la questione a De Felice e a Tranfaglia.

CLASSICI. Le opere del poeta romantico in una prestigiosa edizione Pleiade-Einaudi

Utopia e salvezza. Lento ritorno ai versi di Foscolo

«Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi», diceva Foscolo. E si riferiva alla possibilità di sopravvivere alla morte nel ricordo. Anche quello letterario? Forse sì, come dimostra ora le sue opere nella Pleiade-Einaudi.

FOLCO PORTINARI

Una considerazione preliminare strano destino tocca ai «classici» nelle prestigiose collane editoriali italiane. Alcuni Dante Leopardi D'Annunzio per esempio sono presenti con l'opera prescelta ommnia altri sono parzialmente antologizzati: altri infine sono assenti da anni (eppure nei Meridiani di Mondadori sono raccolte le opere complete in più tomi di Natali Ginzburg di Laila Romano e recentissimamente di Maria Belloni). Chi sono dunque i meno fortunati? In testa ci mette l'Aretino straordinario inventore di linguaggio (siamo ovunque fermi al secondo libro delle letter, e solo i Dialoghi sembrano godere di attenzione) poi il Parini e Tommaseo per fare qualche nome degno ma soprattutto Petrarca (unicamente nella Ricciardi) e Foscolo (idem).

Questa è la promessa. L'antefatto valido fino a un mese fa quando cioè nella Pleiade italiana di Einaudi è uscito il primo dei due volumi delle Opere di Foscolo (pag. 962 più CDROM lire 95.000) con introduzione di Franco Gavazzeni e note di Franco Longoni e di Maria Maddalena Lombardi.

Un'antologia di versi

Volume antologico ovviamente che comprende poesie e tragedie, ma dove per poesie si intende le due Odi i Sonetti i Sepolcri le Grazie e l'esperto di traduzione dell'Ilade per un complesso di 140 pagine insomma i testi canonici senza l'apprendistato dei versi della adolescenza e della giovinezza (gli esercizi di traduzione senza l'Ode a Napoleone liberatore. Si tratta di una scelta rigorosissima e come dire «ufficiale» l'attenzione del lettore si deve perciò spostare dai testi all'apparato critico che consiste in una novità del pregio di questo volume quasi 700 pagine tra note e introduzione circa i due terzi del totale.

Ma intanto ngrando tra le mani questa preziosa edizione e sfogliandola per gustarla anche tattilmente, vien da domandarsi cosa ci sia al principio della fortuna di Foscolo. La complessità mi viene come prima risposta. Nel senso che Foscolo al pari di D'Annunzio per

fare un altro nome (e l'accostamento non è casuale) è uno che può suscitare grandi amori entusiasti o grandi odi (bastano i nomi di Gadda per l'uno e di Chiara per l'altro in tempi recenti). Foscolo per chi l'ama e l'ultimo prodotto di una formula culturale settescentista è cioè un personaggio letterario come vita e viceversa) un avventuriero come Casanova o come Alfieri. In più è romantico e partecipa alla grande avventura napoleonica come un eroe stendhaliano. Ed è un fine letterato meglio degli altri più europeo d'occechio più sottile e percipiente. Da tutte e due gli occhi. Così Foscolo si trova «doppiato» in Jacopo e in Didimo i suoi due protagonisti antagonisti ponendosi all'origine di due indirizzi di due tendenze della nostra letteratura ottocentesca. L'eroico che tien dentro persino un po' di D'Annunzio e di fascismo e il bizzarro scapigliato lo sperimentatore stermiano (spiega allora non veder prevista tra le prose del secondo volume la traduzione del Viaggio di Sterne).

È difficile in così breve spazio poter dar conto di quelle 700 pagine d'apparato critico in maniera soddisfacente. Gavazzeni mi pare con saggezza rinuncia al didascalico saggio di storia letteraria per concentrarsi in una operazione di ricerca di un centro poetico foscoliano che sia riconoscibile per indicare l'iter complesso che si articola con tormentata coerenza dalle Poesie alle Grazie. Ed è pur vero che una tale ricerca comporta assieme l'evidenza delle interconnessioni dei miti dei rimandi delle connessioni interne ed esterne da e tra opera e opera in un'imbalsata affascinante di ammicchi tempestivamente colti. Ed è ben naturale che in questo itinerario si arrivi alla ricerca preliminare delle genealogie. Così fa Gavazzeni che scopre gli imparentamenti culturali propri del suo tempo nemmeno molto segreti. Quelli morali e quelli tecnici. Parini in testa a Alfieri (un «Parini alberizzato» ma anche un «Parini giacobinizzato») il Monti della Bassaglia ma il Cesarotti dell'Asson. E accanto i classici Omero Callimaco

Pindaro e Catullo. Dice Gavazzeni che Foscolo è l'espressione di punta della crisi di un'intera cultura classico-sensitiva capace di ritrovare l'identità del certo della propria storia nel dover essere del proprio vero e perciò incline a celebrare quei valori che la contemporaneità non sembrava più in grado di offrire e a rispecchiarsi in se stessa. Che non è prerogativa foscoliana. Anzi «una concreta restituzione prospettica di Foscolo comporta che si parli da Parini per andare a parare in Leopardi. Un'ideologia o una filosofia forse meno lucida e radicale di quella leopardiana meno disprezzata non solo nella dialettica (e filologica) opposizione di antichi e moderni cioè grandezza del passato comparata alla misera del presente ma nell'uso illusionistico delle finzioni di sopravvivenza. D'accordo «noi siamo nati per sentire più che per pensare» (e a questo serve la parola) ma la compassione dei Sepolcri e il pudore delle Grazie i due valori che Gavazzeni bene evidenzia come peculiarità di quella poetica (e lega il primo Orfeo coi Sepolcri) hanno una potenzialità consolatoria che non mi sembra di trovare in Leopardi. Al che si deve forse una miglior fortuna.

I tormenti dell'eroe

Un'esistenza eroicamente e romanticamente tormentata che nel tormento trascina spesso la gestazione poetica. A cogliere questa complessità ci soccorre il monumentale apparato di note di chiassosa scrittura se dio vuole dei Longoni e per le Tragedie della Lombardi intrecci avventurosi che si gustano come racconti. La storia avventurosa delle Grazie per esempio che si intreccia nelle sue valenze metaforiche (e quindi nella stessa medesima) con le fasi più critiche dell'imperialismo napoleonico fino alla fuga finale di Foscolo in Svizzera e da lì in Inghilterra nella notte del 30 marzo 1815 un'opera che non a caso rimane incompiuta ed è uno dei segni dell'evoluzione ideologica ultima sintomatica nell'incompletezza di Jacopo Lasciata in sospensione. In attesa di Didimo.

Che cosa resta ci si può domandare a noi moderni e postmoderni del messaggio foscoliano? Intanto la consapevolezza di vivere in una cultura di crisi ma pure la testarda volontà di non lasciare esaurire le utopie vitali di coltivare nascenti perfino ad immaginare un esito di qualche salvezza. Quella cultura con tutto quel che la storia ci ha messo in mezzo rimane in buona parte ancora la nostra di oggi: egualmente disperata nella difesa a oltranza delle salvifiche utopie.



LA MOSTRA

Chatwin, Ulisse senza Itaca

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

FIRENZE. Era un solitario per scelta era curioso di conoscere il mondo e lo rodeva un inquietudine che non gli avrebbe dato tregua se non muovendosi in terre straniere. Perciò Bruce Chatwin partiva sempre. Con la sua vita entrobonda e con i suoi libri che evocano la Patagonia gli aborigeni australiani il freddo i landi e sogni primordiali lo scrittore inglese nato nel '40 e morto nell'89 si è conquistato un'aura particolare in occidente incarna il sogno di quanti e sono molti lantasciano di abbandonare lavoro e città per viaggiare e vivere sui luoghi e sulle genti incontrate ma non lo faranno mai. Così pure sono rare le persone in grado di conservare lo sguardo stupito che Chatwin rivela attraverso i tratti esposti fino a domenica nella mostra nella limonaia di un giardino privato in piazza del Carmine a Firenze. E lo sguardo innocente al tempo stesso spietato e coraggioso di un uomo consapevole di poter bastare e badare a se stesso ovunque mettesse piede in fondo trapela il ritratto di un narcisista geniale.

Oltre alle immagini di questo Ulisse senza Itaca la mostra dal titolo Searching for the miracoloso dipana una rapida scelta di fotografie scattate dallo stesso Chatwin. Alcune le aveva pubblicate Adelphi nel libro di appunti e foto viceversa la maggior parte vengono direttamente dalla vedova Elizabeth Chatwin in Gran Bretagna o da amici o fotografi come J. Kamin o David Nash. Ed è quasi un perfidio dire che spaziano fra i quattro angoli del globo Africa e Asia innanzi tutto.

Ma evitando facili esotismi le inquadrature comunicano un gusto intenso per il colore una sensibilità cromatica vitale golosa per finito e pur attingendo a terre come la Mauritania o l'Afghanistan man tengono stretti legami formali con la tradizione pittorica dell'occidente. Rimandano a Matisse nel calore dei timbri nella luminosità all'astrattismo americano quando inquadrano il dettaglio di una barca o una mangiera alghiana al primitivismo delle avanguardie sioniche quando centrano tappeti di raffa nello Zaire.

Di un fatto si può star certi e che la mostra comorbora Chatwin era un uomo complesso inseguita una sua idea di nomadismo come traccia genetica originaria e salvifica dell'essere umano poetica mente aveva coagulato questo suo pensiero nelle Vie dei canti ba le desolazioni dell'Australia ma tutto ciò non basta a spiegarlo e non bastano neppure le fotografie per lui era uno scrittore dai molteplici lati alcuni sicuramente ancora da svelare.

La mostra è stata organizzata dallo studio Grassi per conto del Gruppo Git che promuove la collezione di vestiti Koiné in occasione di «Pitt uomo». Perché il giardino ospitante è privato e per dare un'aria snob all'esposizione (un'atmosfera che purtroppo è palpabile nella limonaia e annessa) si entra solo tramite invito recuperabile alla libreria Messaggene Seebler in via Tomabuoni.

Analisi a quattro mani, di Ginsborg e D'Alema, sui meriti e le debolezze del segretario del Pci

Le antenne di Berlinguer e i suoi limiti

MICHELE PROSPERO

Nel giugno '94 l'Università di Pisa ha ospitato un confronto tra lo storico Paul Ginsborg e Massimo D'Alema dedicato alla figura e all'opera di Enrico Berlinguer nel decennale della sua morte. Ne è scaturito un agile volume Dialogo su Berlinguer (a cura di M. Buttiglione editore pagg. 44 lire 12.000) che ha il grosso pregio di evitare ogni enfasi celebrativa e di accostarsi con il necessario distacco critico al bilancio sul bilancio del leader comunista. Questa è la prima storica politica si impone in quanto - scrive D'Alema - sono venuti meno le coordinate entro le quali Berlinguer ha agito e pensato. Partiti Stati uomini. Il sistema internazionale vive gli spasmi della crisi del bipolarismo inaugurata dall'autodissoluzione degli Stati comunisti. Il sistema politico italiano presenta una geografica elettorale assai diversa da quella disegnata per mezzo secolo dai tre grandi partiti di massa.

Respetto alla stagione berlingueriana è oggi venuto meno il terreno mimato nel quale un leader comunista doveva distinguersi per aggirarsi, gli innumerevoli ostacoli di un concreto internazionale che non gli era favorevole e per alture i colpi di una convenzione ideologica che precludeva al suo partito l'ingresso al governo del paese. Il capolavoro di Togliatti fu quello di far fare una di ignota estrema mente realistica della geopolitica di dopoguerra. I limiti oggettivi di un mondo diviso in blocchi divennero allora i limiti ineluttabili del partito. Il primo Berlinguer credette proprio del realismo politico togliattiano la sensibilità per la collocazione internazionale del paese e il gusto per la fondazione delle strategie di azione sulla base di una analisi storica del processo di unificazione politica e nazionale di un paese. (D'Alema) Anche se - come rileva Ginsborg -

come intellettuale Berlinguer non era allo stesso livello dei suoi predecessori il suo sforzo è stato sempre quello di offrire un retroscena culturale alla linea politica. Da questo ha desunto la necessità di rivisitare i processi di lunga durata che attraversano la storia italiana per scorgere i buchi non provocati da un fragile consolidamento delle istituzioni rappresentative. La strategia del compromesso storico (depurata da qualche incoerenza ideologica relativa alla transizione al socialismo) era proprio la risposta al grave deficit di identità democratica riscontrabile nella vicenda italiana moderna. D'Alema parte a questo proposito di una visione acutamente pessimistica della fragilità delle nostre istituzioni democratiche. Questa è la sincantata diagnosi della labilità del quadro istituzionale come autentica invariante della storia politica italiana suggeriva a Berlinguer l'esercizio di responsabilità nazionale. La moderazione della proposta andava talvolta a scapito delle

aspettative di innovazione radicale suscitata dalle ondate di mobilitazione sociale. Ginsborg si dichiara impressionato dalla «sensibilità delle antenne politiche di Berlinguer nel cogliere le insidie molto preoccupanti che lasticavano la politica italiana negli anni Settanta (degenerazione violenta dell'azione collettiva interferenze di poteri stranieri deviazioni di spazzoni dello Stato crescita di poteri invisibili). A distanza di vent'anni - al ferma lo stacco inglese - i pericoli dai quali metteva in guardia la strategia che si ebbe non appaiono rimpiccioliti ma piuttosto ingranditi dal trascorrere del tempo. Con i limiti palesemente in azione di risanamento e gli attuali volgenti istituzionali la solidarietà nazionale ha comunque contribuito al consolidamento di una democrazia debole. Durante quella fase si è percepito un divario accentuato tra prove di responsabilità offerte dal Pci e logoramento del rapporto del partito con i giovani che sarà alla base della radicale in-

versione di rotta decisa da Berlinguer negli anni Ottanta. Sul secondo Berlinguer sono provate le accuse di settimismo e di movimentismo. Il cambiamento anche radicale di stile di modi di prospettive non indica di per sé un limite. Ma chiavelli rimproverava anzi i politici che si lasciavano imprigionare in un ruolo fisso al punto da mostrarsi refrattari a deviare quando i tempi richiedevano dai loro consueti modi di procedere. Berlinguer che pure è stato a lungo un politico cauto e «rispettivo» ritenne che sotto l'incalzare della stagione craxiana fosse venuto il momento del «impeto» e lanciò una grande sfida politica e sociale. Più che sulla radicalità della risposta gli autori del libro ritengono più produttivo oggi riflettere sui nodi irrisolti della lettura berlingueriana della modernità (Ginsborg parla del leader comunista come di un magnifico primario). L'opione di D'Alema a questo proposito è che nella resistenza caparbia a ogni idea di incisivo

mutamento istituzionale a ogni proposito di riforma del sistema politico in una prospettiva di alternanza c'è la debolezza di fondo dell'ultimo Berlinguer il segno del limite cui è giunta la sua politica. Anche quando la demagogia delle degenerazioni del sistema dei partiti diventava più incalzante lo sbocco veniva intralciato solo nella diversità comunista. In tal modo non si incideva nella limitazione delle condizioni su cui poggiava la democrazia bloccata. Se alto è stato il contributo di Berlinguer nella difesa della democrazia minore è parso il suo apporto nella prospettiva di una ricostruzione e riforma dello Stato. Nelle pagine in cui D'Alema guarda all'oggi sembra emergere la convinzione che quelli che corrono sono tempi in cui bisogna tornare a coniugare realismo politico e capacità di innovazione istituzionale. Quando questo stesso realismo e innovazione e antilottismo smarrito c'è stata una scura sconfitta.